NELL'ERA DI INTERNET LA POESIA SI RIFÀ CORPO

Angelica Kauffman, "Allegoria della poesia e della musica", 1782

Oggi scriviamo tutti e dalla ricerca di emozione e condivisione (le parole del momento) sta emergendo una generazione di poeti performer Si riscopre la matrice comune con la musica: nei tempi antichi fare poesia si diceva "cantare"

GIAN MARIO VILLALTA

Non so se ancora oggi, negli anni di formazione, ai giovani viene detto che l'arte reagisce per prima ai segnali di grande mutamento epocale. Vale forse la pena di riproporre quanto trent'anni fa ci veniva insegnato in forma di domanda: è vero che la poesia, oggi, avverte i grandi mutamenti in atto? È vero che risponde?

Non finisco neppure di scrivere la domanda, che subito una folla di pensieri si accalca, primo di tutti: ma sono cambiate le condizioni generali della produzione, della comunicazione e della vita quotidiana, nel frattempo! E tutto è così rapido che spesso si applicano vecchi discorsi a situazioni del tutto differenti. E poi, va detto subito, la quantità di presente che si riversa su di noi nell'attuale condizione di globalità è più grande di quanto si possa comprendere, eppure ci viene addosso e non ci possiamo scansare. Una contraddizione, questa, che non si può eludere. Anzi, al contrario, va posta al centro della riflessione.

Inizio dal dato più semplice: un individuo, se pure ai più alti gradi di istruzione, fino a un paio di decenni fa smetteva di scrivere una volta concluso l'iter formativo. A parte lo stretto ambito professionale, l'aspetto emotivo, creativo, espressivo della scrittura veniva concentrato di rado in qualche lettera d'amore o diario di momenti eccezionali. Chi scriveva, dopo una certa età, e si ostinava a cercare nello scrivere qualcos'altro che non fosse l'efficacia di un atto professionale, era un poeta, uno scrittore. Poteva essere poco noto, anzi, poteva coltivare per sé quella curiosa idea dello "scrivere per se stesso" (chi scrive e chi legge quello che ha scritto non sono proprio lo stesso soggetto – ma sarebbe un discorso troppo lungo...), in ogni caso era cosciente di una discontinuità, di un "salto" dentro un ambito specifico, quello della scrittura, dove agivano da sempre i poeti.

Oggi e ieri: il confronto

Oggi scriviamo tutti: e-mail, sms, whatsapp, facebook (un po' meno da qualche settimana) e instagram, che aumentano esponenzialmente ogni giorno l'espressione, la creatività, la ricerca del coinvolgimento emotivo. Con la stessa velocità con cui si è realizzato questo mutamento generale (tutti scriviamo spesso con intenzioni "poetiche"), il supporto elettronico, in forma di blog, di pdf o di rivista on line, si è messo in gioco con la carta dei libri, dei giornali e delle riviste tradizionali, in una complessa strategia di reciproca rivalità e reciproco sfruttamento. Fermiamoci qui, e torniamo indietro di un paio di decenni.

Mi verrebbe voglia di raccontare che ancora un paio di decenni fa chi, concluso l'iter formativo, faceva la "scelta" di continuare a scrivere, leggeva i poeti del passato, cercava un confronto con quelli del presente, individuando i propri maestri e confrontandosi con loro, avviando un lavoro sulle possibili modalità dello scrivere e su tematiche corrispondenti a inclinazioni estetiche, politiche, etc.

Una scelta esistenziale

Insomma, mi verrebbe voglia di raccontare che fino a un paio di decenni fa scrivere dopo il diploma o la laurea qualcosa che non riguardava il proprio lavoro era decidere per un'esperienza, un itinerario esclusivo, che immetteva in un'area specifica e speciale - oserei dire esistenziale - condivisa con pochi altri. In quello stesso periodo, anche questo va detto, era ormai evaporato da tempo il lettore di poesia, che era migrato prima alla saggistica e poi al romanzo. Ma questa è ancora un'altra questione, di cui mi piacerebbe scrivere ma...

Ma la realtà è che il grande impatto tecnologico di cui parliamo ha avuto inizio prima, nei primi anni Settanta, in un altro ambito artistico: la musica. Non era passato moltissimo tempo da quando la musica era diventata catturabile e riproducibile. Per molti secoli - non lo si dimentichi - ascoltare musica aveva voluto dire essere lì, a portata di orecchio. E spero che i poeti non ignorino l'origine comune della musica e della poesia (non a caso per gli antichi "eseguire" poesia era cantare), come spero che si chiedano ancora oggi perché vanno o non vanno a capo quando scrivono.

La musica non è più, negli anni Settanta, soltanto riproducibile, ma diventa anche portatile. Il che modifica la sua fruizione e la sua condivisione. Inoltre - chi ricorda i primi Mellotrom, VCS3 e Moog? - la manipolazione elettronica dei suoni complica il rapporto tra esecuzione strumentale ed effetto sonoro. Da ultimo, la voce - la sua musica ma anche le sue parole - acquisisce una potenza estetica autonoma, supportata dai mezzi di amplificazione, sofisticazione, elaborazione mai immaginata prima. E agisce sulla poesia.

Fa ricordare, infatti, alla poesia la sua origine nel canto, e prima ancora nella voce che lega il corpo alle parole. Tra coloro che fanno poesia, diventa un tema importante. E il teatro, la musica, la performance diventano momenti per mettere in scena questa ricerca a ritroso, all'origine di un gesto-suono, un grafo corporeo, un prima della scrittura. I risultati portano in moltissime direzioni, una delle quali sarà - legata ad altre ragioni - la straordinaria fioritura neodialettale degli anni Ottanta.

Intanto, la tradizione poetica italiana, che quasi non conosce, nella sua progressione novecentesca, l'ipotesi della lettura a voce alta, si trova a confrontarsi con questa nuova esigenza teorica e pubblica.

Chi ascolti i poeti inglesi o russi leggere, capisce subito che cosa intendo, quando dico che la tradizione italiana novecentesca è stata costruita sulla lettura silenziosa. Qui si dovrebbe aprire un'altra lunga parentesi che riguarda la questione della lingua italiana, realizzata di fatto - in quanto lingua parlata da tutti gli italiani - soltanto a partire dagli anni Settanta del Novecento: si capirebbe che l'Ermetismo, destinato a una pronuncia interiore, si trovò all'incrocio tra il mutare della comunicazione scritta e il dominio delle lingue minori nel parlato. Per non esagerare, lascio quest'ultima riflessione a chi legge.

La tradizione poetica italiana poco abituata alla lettura a voce alta si confronta con questa nuova esigenza

Devo infatti arrivare al punto: l'ondata di parole che sommerge noi tutti, che la alimentiamo, detta al presente l'obbligo dell'immediatezza, quel "mi piace" che non intendo commentare. Se questo desiderio, se questo gesto un giorno si trasformerà in pensiero dell'opera, partorirà forme nuove, che per il momento non compaiono.

Il caso dei poetry slam

Emozione (la parola più usata oggi) e condivisione (la più sognata) portano alle letture pubbliche e a fenomeni come i poetry slam, da non sottovalutare nel loro lato sperimentale e nella possibilità che istituiscano un momento di co-creazione, di domanda/risposta tra pubblico e poeta, come a volte avviene tra pubblico e musica. Vi sono esempi deleteri, dove prevale il fine di strappare l'applauso, ma non manca la seria ricerca di una ragione e di un fine del proprio fare.

Perché, in fondo, dentro tutti questi problemi riusciranno poeti, nell'oceano attuale di scriventi, coloro che penseranno a cosa stanno facendo non solo per l'effetto immediato, ma per la lingua, la forma, il destino, ancora una vota l'opera.

Gian Mario Villalta 59 ANNI, POETA

L'autore

Nato a Visinale di Pasiano (Pordenone) nel 1959 ha pubblicato una ventina di libri tra poesia, saggistica e narrativa. Dal 2002 dirige il festival Pordenonelegge

Il festival

Gian Mario Villalta il 18, 19 e 20 maggio parteciperà all'ottava edizione del Festival Europa in Versi promosso dalla Casa della poesia di Como (info sull'omonimo sito) e che quest'anno ha puntato in particolare sui poeti performer

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjMWY4Y2NkYjAtYTk0YS00MTBhLTk5MDgtNTllMmU0ODExMDk2IyMjMjAxOC0wNS0wN1QxMjoxOTo1NCMjI1ZFUg==